

Teresa Ferri



A. Feuerbach, 1829-1880: Medea. Photo ©Maicar Förlag-GML

EDIZIONI NEOBAR
www.neobar.wordpress.com

E-book n. 3, maggio 2010
Tutti i diritti riservati all'autrice

Medee

Prologo

Sottili caviglie d'ambra a reggere la tua catena,
dea polimorfa in pirotecnicia di parole
del cordone ombelicale fai guinzaglio
delle tue passioni,
abbai vendette coronate di spine
e feti di silenzio uccidi
con lo stiletto intinto in cieli di zaffiro
sonanti d'Olimpo.

(coro)

*Le schiene curve sotto l'oro del sole
i Corinzi spalano la terra
per coprire di nero la tua voce di profetessa dannata.*

Oscuro suona il tuo dire a orecchie profane
e nel recinto buio dei tuoi affetti ancestrali
cullati presso il focolare di Dite
amministri precetti agli in-fanti
per farne lettori sulle tue labbra di vetro,
per farne amanti sapienti di logiche strambe
nell'altrove degli echi perduti
tra boschi e serpenti mutanti, di raso.

(coro)

*Le schiene curve sotto l'oro del sole
i Corinzi spalano la terra
per coprire di nero la tua voce di profetessa dannata.*

Che rinasca Esone
dall'aroma fumante delle tue pozioni
e stretto da cappio aromatico d'erbe
perisca Peleo unto d'unguenti
tra urla di belve corinzie,
sporche d'ignoranza le bocche
dilatate in fonemi di stupore crudele
a implorare il dio Sole.

(coro)

*Le schiene curve sotto l'oro del sole
i Corinzi spalano la terra
per coprire di nero la tua voce di profetessa dannata.*

Suoni gutturali d'amplessi traditi,
cacofonia di vocali -Eeta- in quell'ostico nome di padre
addomesticati in recinti di semantiche ignote
e polivalente didassi
incandescente fiammeggia come lava
sulla Colchide attonita,

bruciata dal fruscio delle tue vesti
umide ancora di colpa e vendetta.

(coro)

Le schiene curve sotto l'oro del sole

i Corinzi spalano la terra

per coprire di nero la tua voce di profetessa dannata.

Intorno brulla d'arsura
si stende in ascolto la pianura vulcanica
e fragile trema d'ignoto
filo ultimo d'erba sparuto
che pallido d'umiltà si prostra
al tuo passo di regina tragica,
folli gli occhi
a inseguire le orme del tuo Giasone

(coro)

Le schiene curve sotto l'oro del sole

i Corinzi spalano la terra

per coprire di nero la tua voce di profetessa dannata.

Sulle rive secche del Fasi
nella tua fuga cieca di sangue
disseminando brandelli di Apsirto

tra le onde schiumanti del Mar Nero
dove Ombra si confonde a Ombra
a partorire isole dal gesto fratricida
eterne a ricordare il tuo essere agita
da fremiti d'amore e di follia omicida.

La Visionaria

Che strano effetto stamattina la mia faccia nello specchio ovale. Mi lavo i denti e lentamente le labbra si aprono sempre più vertiginosamente. Fauci che espongono in bella vista l'ugola. Gli orli della bocca rimpiccioliscono fino a diventare cigli di un cratere enorme da cui fuoriesce una nuvola di fumo. Sullo specchio. E non vedo più niente. Nebbia. Una nuvola di vapore si stampa sulla lastra. Non vedo più niente.

La cecità che cala sul mattino di una giornata claudicante fin da quando scendi dal letto è una pagina bianca che ti rifiuti di riempire. Il dentifricio alla menta dovrebbe svegliarti le gengive, invece si accuccia in fondo, al riparo del dente del giudizio e acquista un sapore quasi dolciastro che intorpidisce le papille gustative. Tutti quei funghetti rosa si cullano ipnotizzati e tu continui il su e giù dello spazzolino, quindi il movimento rotatorio. Su e giù a ritmo cadenzato a seguire la musica della goccia che cade sulla ceramica del lavandino. Una ninnananna.

Il telefono mi sveglia dal dormiveglia. Piano piano torno a recuperare i miei tratti davanti a me. Mi asciugo in fretta il viso che non ho ancora lavato e corro a cercare il cordless. Lo afferro con rabbia e una voce dall'inconfondibile accento slavo nenia un qualcosa subito coperto dal suono del campanello. Chiudo in malo

modo e mi affretto allo spioncino per controllare chi c'è dall'altra parte della porta.

Una mano. Destra. Enorme. Stringe qualcosa. Non capisco cosa. Un piccolo collo. Esile. Stringe sempre più forte. Dallo spioncino arrivano rumori strani. Come una tosse strozzata.

Lo ha ricacciato indietro. Rispedito al mittente. Il Mittente. Già, ma lei si è rifiutata di essere la Destinataria. Quel messaggio era troppo impegnativo. Nove mesi innanzitutto. E poi la sua giovinezza alle ortiche. E anche se più in là avesse poi deciso di bovarizzarsi non le sarebbe certamente stato facile. No. Al Mittente. È sporco di sangue, quel messaggio. Come sporco di sangue il suo destino di maga senza magie, la sua passione cieca per quel Giasone senza guerre, senza regni e senza prove da superare.

E' inutile che cerchi la tua bocca: è cucita sparita dissolta nel nulla. Ora solo una voragine piena di rampicanti a insonorizzare l'urlo della belva ferita nelle sue viscere. E' inutile che cerchi vocali e consonanti da infilare in collana. Di perle. Di libri. Di errori. Tu non hai la facoltà di restituire il verde alle piante. Un tuo tocco e avvizzisci i germogli, maga da strapazzo.

Anche quei funghetti in fila sulla lingua si sono svegliati e ora assaporano il loro lattemiele di primavera stanca. Sì, si sono allertati quando da dietro la porta quell'ospite asmatico l'ha

strappata al suo sonno da sveglia. Ma chi è che attorciglia freneticamente quelle corde vocali filiformi a farne un canto, una treccia di morte?

Medea dolente ti ritrovo nel rosaio scheletrico dei tuoi assiomi. Chiome sciolte a velare la tua ombra. Chiome sparse in segno di lutto. Lutto bianco come il latte. Come la morte. Come la neve che fuori non smette di cadere e raggela d'ascia il tuo riso, primavera.

Portalo via.

Non di pietà il laccio intorno alle mie caviglie, Giasone.

Portalo via.

Abbasso l'occholino magico e torno in bagno tra i vapori. Mi rituffo nello specchio a lavare la mia ombra, prima che riprenda la sua strada impazzita di luce, cieca di scelte assordate dall'eco di ritorno. Inutile la vendetta, il sacrificio, l'incantesimo. Ombra tra le ombre ritornerò nel mio Regno dove non fioriscono più miti, ma solo gelsomini di cristallo a ricordare profumi di primavera.

Tornerò a stagliarmi nelle buie profondità del freddo e mi stamperò di nuovo, e per sempre, sul tuo sarcofago, Giasone orfano di epica.

A immortalare la follia che ancora impazzisce di non resa.

Medea d'acque

*(Ci sono,
ci sono Madri
che tornano d'oltrecortina
per abortire ogni sogno)*

Annodata

la parola ricerca spiraglio per
sbrigliare alfabeti rinati dall'acqua
e svestire metafore di alghe e madrepora
increspate tra virgole e affanni,
liberare tutti i sensi dal dire sinestetico
che profuma di pane e di zenzero
in bolle d'azzurro che salgono al cielo
dove angeli muti balbettano cori
inebriati d'inferni trasvolati in un soffio.

Seduta sullo scoglio la bimba
aspetta la madre ricoperta di ori e di lutto
(demenza che rinnega la morte),
le tende le mani a rincorrere luce
ma scivola giù
e s'abbraccia a quel buio che piange coralli.

Scomparso l'amico delfino
voglioso di tagliare orizzonti a lei ignoti,
il mare le ruba perfino la stella che rossa
stringeva al suo cuore di pietra
e alle onde regala finanche quell' ultima perla,
una lacrima secca
incastonata allo scoglio
a ghignare
anatemi d'inferni.

A meravigliarsi del cielo

*Pietà
pietà di Medea
che negli occhi ha brillanti
raccolti trebbiando gesti irrisolti.*

Lei, lei ha dato retta a quella voce che le parlava dentro da più di un anno.

Quella voce che si vestiva di strass e di lamé e le ballava nelle orecchie macumbe e appendeva cuori a ruote della fortuna.

Quella voce che con i tamburi le rullava sogni e lei piangeva mentre tanti papaveri le si accendevano arroganti nel grembo che cresceva. Che cresceva. E come cresceva...

“Se solo... Pensaci! Che vita ti aspetta con un marmocchio berciante il suo latte? Dai, prendi la macchina e vai... le chances le hai, sei bella. Fanno provini per nuove ragazze in fondo al viale: vai”

Pallore di giornate in dormiveglia brucate da lombrichi che le passeggiavano dentro la testa, nella pancia e sulle labbra scolorite. Solo quando se le stringe con i denti, solo allora diventano di rubino, come sangue raffrenato.

La sua Corinto pavimentata di nonsenso.

Anche le mani si fanno ogni giorno più adunche e le sue dita arpioni, a ghermire i rantoli imprigionati nella gola.

A ghermire la rassegnazione che non c'è.

A ghermire la Morte dietro l'uscio.

La Morte che la chiama con occhi bistrati.

E non c'è coro che possa azzittirla.

*Pietà
pietà di Medea*

*che negli occhi ha brillanti
raccolti trebbiando gesti irrisolti.*

Non c'è coro. È la voce che si fa coro e si sparpaglia sulle pareti di casa, tra i pomodori nell'orto, sul cuscino della culla e, forte urlando, dentro il petto. Ventriloqua. E la sua voce viene da lontano, dalle viscere di un futuro negato.

Lei non ha fiato per preghiere brunite da levare ai suoi Lari.

Ma nemmeno maledice la sua sorte.

Nemmeno.

Tace. E scompiglia lune e si ciba di silenzi asserragliati dentro quelle quattro mura. Tra spasimi, ma senza stasimi di cori.

Il coro è cieco.

Il coro è muto e non impreca contro i letti delle donne che grondano ribellione tra lacrime sudori e lingue annodate.

Anche questa mattina prepara il bagnetto al suo piccolo.

Con cura glielo prepara e getta ogni tanto uno sguardo a quella che la odia nello specchio.

L'altra.

Brutta.

Mammamia quanto è brutta quella là.

Le occhiaie sembrano unghiate di lava su quel viso una volta perfetto.

E poi i capelli. Sembrano canapa stinta dal sole, i capelli.

Il sole.

Ce n'era tanto quel giorno e lei ci aveva giocato a corda con Luca.

E poi la sua pancia si era gonfiata.

Ed erano spuntati tanti papaveri sul suo corpo.

Sul suo corpo sformato.

I suoi occhi si erano spenti.

Ma erano tutti così contenti.

E lo doveva essere anche lei, anche lei come tutti.

E accenna un passo di danza, poi tuffa la mano a sentire il caldo dell'acqua.

Pietà

pietà di Medea

che negli occhi ha brillanti

raccolti trebbiando gesti irrisolti.

Quando le si ruppero, le acque, fu come se le avessero strappato l'anima. Come se l'avessero eviscerata per leggere gli aruspici di famiglia.

La progenie.

E intanto ride - dentro lo specchio - a tutte quelle Vele veline sul cubo che la invitano a entrare dentro lo schermo, a giocare anche lei con le gambe, a mostrare la sua bellezza sfolgorante d'oro.

Anche lei.

Anche lei su quella strada che porta in Paradiso.

Anche lei a bagnarsi negli applausi.

Anche lei con la notorietà a illuminarle la testa bionda come un'aureola di santa bestemmiata.

Anche lei, anche lei.

Pietà

pietà di Medea

che negli occhi ha brillanti

raccolti trebbiando gesti irrisolti.

Pietà di Medea, gorgoglia l'acqua che scorre e si raccoglie nella vasca.

Cerchi concentrici a chiamare il suo urlo che ancora brontola nella pancia svuotata di sangue e placenta.

Svuotata di vita e di morte.

L'acqua è pronta. Immerge il suo piccolo. E lo guarda. Non è poi così bello come dicono tutti. Prende la spugna naturale e gliela passa sul corpo, sulle gambe che già pedalano per il Paradiso.

“Ma che fai? Perché ti gingilli così? Spingilo giù. Fallo tornare nella tua pancia e poi ancora più indietro, ancora più indietro, mandalo a correre sul triciclo tra le nuvole. Dai, che lui è contento. Non vedi che ti tende le braccia? Fallo tornare con te. Spingi, spingi. Che ci aspetti? Non vedi com'è contento?”

E lei, automaticamente, spinge, spinge giù, mentre l'acqua gorgoglia di morte e culla il suo bambino che ha gli occhi sbarrati a meravigliarsi del cielo.

*Pietà
pietà di Medea
che negli occhi ha brillanti
raccolti trebbiando gesti irrisolti.*

Dietro le grate pianta le sue rose di menzogna e, rampicanti, le tramano il cervello che gira intorno alla litania. Alla litania di giorni sulla giostra ferma. E spine a fiorire dentro gli occhi. Sbarrati. A meravigliarsi del cielo.

L'Iddia Madre

Medea

Sul carro dalle ali ampie arabescate
di lontananze azzurre,
ottovolante del mio brucarmi assente oltre l'orizzonte,
dono dell'avo Sole che tutto vede e conosce,
trainata da draghi fiammeggianti di luce
-inarrivabile a mani macchiate dall'infamia-
io sono partita a me,
di cieli disabitata in cerca di zaffiri implosi
negli occhi tuttomare di spazi vergini intonsi.

Coro

*In ronzio celeste d'arcobaleni in cerca
di fonte primigenia e ultima di colpe e di vendette
fu mai colpevole ignara quella mano
che in stretta mortale chiuse nel pugno seme
nero di lava e di tradite sere?*

Medea

Col corpo tutto sangue e rovi
in svolio leggero di cieca mia passione

piuma su piuma sfioccai
ogni desiderio, all'aria
e il cigolar di ruote un coro mi tesseva
d'inaccaduto compiersi ancora sì immortale
di quell'altrove spazio d'ogni sospiro immoto
chiuso nel petto, in carcere, tra fumi d'illusione.

Coro

*In ronzio celeste d'orizzonti in cerca
di fonte primigenia e ultima di colpe e di vendette
fu mai colpevole ignara quella mano
che in stretta mortale chiuse nel pugno seme
nero di lava e di tradite sere?*

Voce fuori campo

Dove? Dove s'è involata
l'Ombra di quarzo grigio,
dov'è che ora vaga
ansia di madre Iddia?

Medea

Son qui dovunque ansia di parto aliti e morte
-Sorte-

e di vagiti e fati intreccio serti di mirti
che spargo su culle e tombe in seno a ogni madre,
in quel sorriso eterno che addolcisce il maggio
e di acque thalassali eterno d'oro traluce
e di papaveri a sgorgare dal grembo.

Amore tossico

“Sei una STRONZA”

Sì, glielo aveva urlato a lettere cubitali, Leonardo, quella parola, mentre lo sbattere della porta aveva provveduto a sottolinearla con un tonfo e da quel momento le ha cantato nelle orecchie per tutto il giorno. Nemmeno il vino riesce a insonorizzarla nelle sue orecchie, che non sentono altro se non quel sonoro ceffone al suo amore di Madre.

Seduta con un bicchiere sempre pieno davanti, le mani appoggiate sul tavolo, l'occhio perso dietro i passi di Leo giù per le scale, la bocca che si apre in una sorta di movimento automatico solo quando accosta il bicchiere alle labbra. Come una pietra tombale, la sua bocca, affamata di linfa rossa. Rosso il sangue che avvolgeva Leonardo alla nascita. Rossa la strada che lo ha inghiottito.

Quella parola la legge perfino sui vetri, da sempre chiusi tra sé e il mondo, tra loro e il mondo. Caterina e Berenice, le gemelle, per lei non sono mai esistite, mai state un problema, loro. Vivono senza far rumore, come per non disturbare la sua vita, tutta assorbita dalle asprezze amorose del primogenito, di Leonardo. In ogni lacrima che lenta le corre lungo il viso Mietta rivede il sorriso bambino di quel suo figlio preferito, il primo giorno di scuola, la prima loro separazione immortalata dal lampo della Polaroid. Il grande portone alle spalle di un grembiolino vuoto che piangeva l'abbandono a bocca aperta. E gli occhi dilatati così tanto dal terrore da coprire del tutto il piccolo viso. In ogni lacrima, come in una sfera magica che le riconsegna il suo fanciullo, Mietta ritrova un episodio, una birichinata, un capriccio, una mascalzonata di Leo.

“Non è possibile continuare così, tesoro. Non possiamo continuare a far dormire Leonardo con noi, tra di noi. È grandino ormai, ha dodici

anni. Non va bene né per lui, né per noi”, la voce di Alessandro sembra tuonare dentro le lacrime con la forza di una tempesta troppo a lungo covata tra lo zolfo di un cielo sempre più basso sulle spalle.

Lei non gli aveva dato retta, fino al giorno in cui quelle macchie sul lenzuolo la convinsero più di ogni rilievo, intolleranza, rimbrotto, urlo di suo marito. Leonardo aveva oltrepassato la siepe dell'infanzia e la sua adolescenza era lì, stampata in quelle macchie.

Eh sì, avevano litigato tante volte, lei e Sandro, si può dire ogni giorno e sempre per quel motivo. E lei si era convinta da un pezzo che Alessandro fosse geloso del loro primogenito al punto da non volerlo più tra di loro la notte. Invece lei non ci poteva pensare ad abbandonare Leo alla sua sorte. Non ammetteva nemmeno lontanamente di non trovare più quella testina bruna sul suo cuscino durante gli incubi che puntuale la visitavano.

“Leo, tesoro, forse risposi meglio se questa sera vai a dormire nella tua stanza”.

Glielo aveva detto tutto d'un fiato, temendo di non riuscire ad arrivare alla fine della frase, a chiudere la parentesi di cristallo dell'infanzia, di quel periodo sacro che li aveva visti abbracciati ogni notte. Quel poco convinto invito segnò il distacco. Da quella volta Leonardo non dormì più con loro e dentro di lei si produsse come una spaccatura, una crepa. Leo, abbracciato al suo cuscino, andava via da lei, andava incontro alla vita. Da allora l'insonnia prese il sopravvento e il suo ritmo biologico si alterò irreversibilmente. Ormai di giorno dormiva e di notte viveva. Di nuovo insieme a Leonardo, che tornava a casa dal lavoro solo alle 5 del mattino. Di nuovo dentro la parentesi, lei e suo figlio. Leo avrebbe continuato per tutta la vita a fare turni notturni e lei per tutta la vita lo avrebbe aspettato con l'acqua sul fuoco, il sugo pronto, il forno acceso, la tavola apparecchiata e il suo amore senza briglie e senza freni.

“Sei una STRONZA”, si ripete tra l’incredulo e lo smarrito Mietta, senza capire, ma facendo suo l’epiteto scagliatole addosso dal figlio. Sì, è stata davvero un’idiota a rifiutare a Leo la sua collaborazione. In fondo cosa le aveva chiesto? Le aveva chiesto di utilizzare la capiente ciotola d’argento nella cristalliera per sistemarci alcune bustine che, le aveva assicurato, non servivano a lui, ma gli avrebbero consentito di arrotondare la sua busta-paga.

Lei si era rifiutata. Aveva detto il suo primo “no” a quel figlio adorato, che ora è tornato nel lettone, per sempre, dopo che glielo hanno riportato con una strana schiuma sulle labbra, agli angoli della bocca, livido d’amore vampiro. Mietta lo vede che si è pentito e capisce che è voluto tornare lì, per ritrovare le sue sicurezze, per sempre, tra le sue braccia. Ora non ha più bisogno di leggere i ricordi in trasparenza di lacrime. Leonardo è tornato.

Di neve i ricordi scioglie la cera delle candele
sulle mie labbra a serrarle per sempre,
dopo l’ultimo bacio.

E Mietta recide anche il cordone ombelicale con la parola.

Da allora nessuno la sentì più parlare. Però ogni notte, fino alle 5 del mattino, una incomprensibile nenia dalla sua stanza saluta l’alba, ma in cucina non ci sono pentole sul fuoco, il forno è spento e uno strano chiarore taglia le due ombre, mute, intorno al tavolo.

*Umdeproesti glenstua
Ndieod sao mbelfiané
Pilvén neldeorn id eusbao
Ebidonte vobenta mascone.*

Ciclicamente Medea

Gli occhi dilatati, ciechi di neve e di più tardi
fisse le pupille di vetro e trasparenti
fisse sul gesto prossimo futuro
e raggelata l’anima in brivido d’incompiuto.

Non suono di corno dalla bocca aperta
-utero forno tomba-
forse in ricerca assurda di consonanti vane
e di vocali
forse già di cristallo nero di menzogne e colpa
forse paralizzata da passi e da Paura.

L’orbita dello sguardo circolare
gira giostra di mattine e caffelatte
tra fumi di routine e d’usi quotidiani
avanti indietro al centro poi a sinistra
ecco il bersaglio ch’è voce di terrore
avanti indietro al centro e poi a destra
ecco le carni di macellate assenze.

Scoppia di sangue muto tutto l’orrore
scolpito e instatuato bianco di neve rossa
e macchia s’allarga a divorar pietà,
clemenza al verde che ingermoglia morte
negli occhi spalancati su quel ponte
da attraversare in fretta prima che si compia l’ora
e nuova vertigine avvolga il senso della vita
che sbuffa e fuma arrampicata in mentre.

“Non sono io la matricida infame,

i bimbi muoiono come rose al gelo”.

La Folle

Se ne rendeva conto perfettamente, Federico aveva paura dei suoi silenzi, ma non per questo era più tranquillo quando lei si risolveva a parlare, a esporgli i suoi dubbi, a metterlo in guardia da certe decisioni che lui aveva maturato dopo sere e sere rintanato nello studio, immerso in nuvole di fumo, una sigaretta dopo l'altra. Ludovica era cosciente di quello strano nodo che le attorcigliava le parole quando

adoerasote vassini sribsaite

loddemore spongineire akkrabaiskei

miltiaiti dreondomi verriskoi

bracimisky stremploiti tsiconesote

i serpenti le solleticavano la gola e lei doveva serrare forte gli occhi per non abbandonarsi alla Rivelazione. Sì, lei aveva una maniera strana di captare gli avvenimenti e solo da poco aveva imparato a ricacciare indietro quei demoni che le infestavano la lingua. Ora sapeva come fare a non anticipare gli eventi. E spesso si rincantucciava nel suo mutismo e ne faceva una calda coperta di cachemire per proteggersi dal freddo bianco di quelle ossa tintinnanti in suoni di vocali e consonanti, bianche di gelo anche loro. In quelle occasioni andava in giardino e cominciava a pulirlo

con acribia filologica. Raccoglieva poi gli sterpi sotto le braccia e si faceva lambire da quelle dita aghiformi che arrivavano a graffiarle la pelle fino a farla sanguinare. Lei provava uno strano piacere. Quasi catartico.

Rovi, sterpi, foglie secche avrebbero declamato le sue verità, avrebbero loro declinato il nome, sarebbero stati loro a coniugare l'impossibile con il verosimile. Verità tutte da bruciare in onore di Lari e Penati inchiodati sugli altari, tutte da incenerire per purificare il ferreo sodalizio con Federico, un sodalizio che continuava a mandare fumi dal braciere rovente di carboni.

In nome della non-parola

In parola del non-nome

Del nome

Della parola

Tacere

La perfezione del buio

Per istanti infinitesimali

Lungo i quali

Ha sforbiciato la sua identità di madre

Facendo lacerti di quelle carni tenere

Affidate a destini più luminosi di cristalli

Federico la temeava. Non ne controllava le reazioni. Non prevedeva le sue impennate. E lei lo scornava con i suoi ragionamenti sottilissimi, con i suoi sofismi di vetro, con i suoi occhi perforanti a squarciare il velo di omertà steso sul sepolcro del loro bambino.

Era lui ora, fatto eterno, che le parlava nell'orecchio e le suggeriva le sue preveggenze. Le leggeva nel fiume, nero come quegli occhi che gli aveva strappato perché non vedesse. Lui ora vedeva l'oltre e glielo dipingeva negli specchi, glielo scriveva sulla lingua, glielo cantava nelle orecchie fiorite di erica, ma lei no, non avrebbe parlato. Non più.

E Federico avrebbe continuato a credere nella sua gravidanza isterica di moglie frustrata dal desiderio di una maternità impossibile e impossessata da forze oscure che la imprigionavano stretta al suo dolore orbo di latte e di continuità. Mancante. Dimezzata. Folle.

Adoerasote vassini stribsaita

loddemore spongineire akkrabaiskei

miltiaiti dreondomi verriskoi

bracimisky stremploiti tsiconesote

La Narcisa

Cullava feti di morte
la madre
e sognava giardini di quarzo
dove
nel verde passeggiare illusioni
in triciclo
gnomi festanti d'innocenza
in volo verso

e traguardava trilli
su cavalli a dondolo
ignari d'ostacoli.
Questo sognava la madre
quando da lontano
si sentì chiamare da Eco,
si sentì strattonare
e si guardò allo specchio.

Vide l'Amato ignoto
vestito di promesse,
vide balere e discoteche,
girandole di vita
fuochi d'artificio a mare
vide
i suoi sogni impossibili
rotolarsi nelle sue pupille

e cominciò a correre
a correre a correre
ebbra di sé verso il fiume

e lì baciò l'orizzonte
dove annegò
il suo angelo incompiuto
e quelle ali, che ancora sorridono
a pelo d'acque.

La Pietosa

“Tutto quel tulle nella bocca”,
la madre urlò alla bambina
che succhiava zucchero filato
rubato a cirri vaganti nella stanza.
E, presa una corda di violino,
per salvarla
l’impiccò.
Ora la guarda rapita,
così innocente e di cera
come il tulle che ancora succhia
vorace di purezza,
come l’armonia
di una musica ancora da suonare,
appesa al soffitto
insieme a ragnatele di sogni
ancora da sognare
nel silenzio di prati
dove non volano aquiloni
e spighe cieche di luce
cantano eterno il loro *Requiem*.

A eco uno spaventapasseri ripete.

EDIZIONI NEOBAR
www.neobar.wordpress.com

Teresa Ferri - Medee
E-book n. 3, maggio 2010
Tutti i diritti riservati all’autrice